



Cristian consiglia di leggere ascoltando: Radiohead, *Optimistic*.

OBBLU OLTRE MARE

di Cristian Attolico

Sul banco da lavoro, accanto al cartoncino ruvido 50x70 cm da 150 g/mq, ho la mia scatola di pastelli acquerellabili Derwent. L'involucro di metallo ha gli spigoli logori, come se topi dai denti di acciaio li avessero rosicchiati. Sul coperchio, dove campeggia il marchio rosso dell'azienda, si staglia un paesaggio acquerellato: tipica campagna inglese, atmosfera nebbiosa, tinte desaturate. Un lavoro di merda. È firmato Ron Tapp. Disperata come sono, mi farei consigliare anche da un mestierante come lui.

Apro la scatola. *Dum spiro*, spero. Le matite, come soldati policromi, anelano il campo di battaglia ancora candido come un deserto innevato. Ma un generale senza idee manda il suo esercito al massacro. È questo che vi aspetta, piccoli bastoncini colorati? Essere sfregati e temperati per nulla?

Aspiro sentore di cera e legno, che mi ricorda scarabocchi sgraziati e un monito infantile: "Non far cadere le matite per terra. La mina si spezza e le punte cadono". *Frangar, non flectar*. Questo sarà il motto del mio plotone cromatico: flettersi ma non spezzarsi, rialzarsi sempre interi anche se gli eventi ti frantumano dentro, lasciandoti apparentemente integro, sebbene privo di nerbo.

Chiudo gli occhi e sfioro la superficie delle matite, sperando che la fortuna mi assista e che le idee fluiscano. A mia disposizione ho un set completamente rinnovato, a esclusione del blu oltremare, vecchio e malandato, ma ancora efficiente. Lo uso con parsimonia agganciandolo al portamatite fucsia con impugnatura di acciaio zigrinato. È l'ultimo colore originale della scatola, unico superstite delle passate scorrerie, testimone tattile delle mie evoluzioni artistiche.

Le cuffiette pompano i riff di "Optimistic". Bassi troppo alti e timpani in crash. "You can try the best you can. The best you can is good enough".

Cristo, Thom, così non mi aiuti. Il meglio che posso fare, al momento, è buono solo a imbrattare i cessi, figurarsi a superare l'esame di Disegno 2.

Mi strappo gli auricolari dalle orecchie e osservo i miei compagni di corso. Mi sento come l'ultima donna tra una massa di zombie. Come in "Io sono leggenda" (o forse erano vampiri?). I loro gesti



Photo by Juliana Polizei | Pexels

automatizzati, come fossero macchine artistiche, esibiscono tecniche acquisite in anni di pratica accademica. Secessioni e avanguardie hanno agito invano. Dio Warhol, tu che vivi e regni nei secoli, donami la pace. Salvami dal male nell'epoca della riproducibilità tecnica.

E come se li guarda il prof, i suoi accoliti dalla texture raffinata. Appollaiato e tronfio sul suo scranno sapienziale. I suoi alunni fedeli, lecchini operosi, aficionados del trenta e lode. Quanta acredine, povera cocca. Non sarà per caso invidia, la tua? Oppure è un modo per sfogare rabbia repressa? Le orfanelle sono così, dure e incazzate con il mondo, piagnucolose e fragili nel profondo. Rima baciata, frutta servita. Sono arrivata al capolinea e il tempo stringe.

Strizzo le meningi per ottenere succo creativo, ma raccolgo solo ricordi sbriciolati. Le mani di papà e la scatola di Derwent. La sua voce che insinua un'ipoteca sul futuro. I colori cadono, le mine si spezzano. Il suo sorriso stampato su una fotoceramica. Vorrei piangere, ma mi viene solo da pisciare. Richiudo la scatola di colori e mi avvio zigzagando tra i banchi. Arrivata alla porta, mi giro verso il prof e bofonchio «Toilette». Mi squadra soffermandosi sulla mia cresta purpurea (chissà che non lo arrapino le punk giovani e belle). Mi risponde «Si accomodi», quando sono già in corridoio.

Corro, *tempus fugit*. Scalcio la porta del bagno e mi dirigo alla prima tazza disponibile. Mentre la mia urina scroscia, ammiro la varietà di murales che tappezzano le superfici. Nel caleidoscopio di segni individuo una forma significativa. Forse ho la soluzione.

Mi precipito in aula come una furia, creando scompiglio tra i miei colleghi, con "sommo gaudio" del prof. Mi siedo sullo sgabello e apro per l'ennesima volta la scatola di Derwent. I miei alfieri sono tutti lì, pronti all'azione. Il generale ha una strategia vincente e un nuovo comandante ai suoi ordini. Risorto a nuova vita, non più mutilato, il blu oltremare reclama lo scettro di colore preferito dall'artista. Lo impugno incurante della logica sottesa all'accaduto e mi godo la quiete

che precede l'azione. Assaporo ogni grammo di anima riappacificata. Ogni atomo è al suo posto lì dove dovrebbe essere. La paura affoga nel mare di ebbrezza che precede la vittoria.

La mano agisce per suo conto intessendo arabeschi di linee e sfumature. La composizione si delinea nel suo semplice equilibrio. Il tempo è relativo, dato che, da essere in ritardo, sono la prima a terminare. Prendo la mia opera tra le dita cerulee e la stringo al mio seno, mentre con passo imperioso mi dirigo alla cattedra. Ora sono la regina degli zombie, che mi guardano increduli e smarriti. Fisso gli occhi del prof nascosti sotto ciglia cespugliose e individuo una crepa nelle sue granitiche certezze.

Poggio la tavola sulla cattedra in modo che sia perfettamente in asse col suo sguardo. Sul cartoncino 50x70 è rappresentato un pene in erezione disposto lungo la diagonale lirica. È così ben cesellato che neanche Dürer avrebbe potuto far di meglio. Sotto il disegno il titolo "Questo non è un cazzo".

No, non è un fallo, ma una pistola. Come quella che ti sei puntato alla tempia. Fanculo, papà.



Photo by Jesse Bailey | Unspalsh

Cristian Attolico

È nato nel 1974 a Bari, dove lavora e vive. Si è laureato in architettura presso il Politecnico di Bari e ha esercitato per oltre un decennio la libera professione. Attualmente è docente della scuola pubblica. È appassionato di narrativa, fumetti e illustrazioni e ha pubblicato i racconti Schiaffi sul blog Vita inedita e Fame nell'antologia Scrivere storie fantastiche curata da Alessandra Minervini.